

CRONISTORIA DELLA CHIESA DI POMPEI DI ASCOLI SATRIANO

da un manoscritto del 27 settembre 1915 di Potito Corsari

nota introduttiva di Giuseppe d'Arcangelo

Sulla sommità, al centro, è accennato un rudere. Un sentiero sinuoso e ripido, si presume con carrozzabile, arriva in cima al colle. A mezza costa, sulla sinistra è disegnata una casa, sul lato opposto si intravedono degli usci in muratura di accesso a grotte scavate sul versante roccioso della collina caratterizzato dalla puddinga. Qualcuna di quelle grotte è ancora esistente, anche se inglobata in altri corpi di fabbrica. Il disegno, anche se semplice ed appena abbozzato, rende bene la situazione impervia della collina in ordine all'agibilità.

La cronistoria abbraccia un periodo di 39 anni, dal 1874 al 1915. L'autore è un insegnante elementare che "ha superato da un pezzo la cinquantina", è stato praticamente testimone delle vicende della chiesa di Pompei per tutto il quarantennio. Al momento della redazione del manoscritto, 1915, afferma che l'opera non è ancora finita e molto resta da fare.

Dalla lettura del manoscritto, oltre agli eventi che hanno portato alla costruzione del complesso di Pompei, si apprendono numerose informazioni riguardanti personaggi, avvenimenti, partecipazioni popolari poco conosciuti o addirittura sconosciuti. Di più, Potito Corsari ci aggiorna sulla definitiva scomparsa delle ultime vestigia dell'antica cattedrale di Santa Maria del Principio. Infatti la TORRE VECCHIA, che don Michelino Conte fa abbattere nel 1874, per costruire una chiesa analoga a quella del santuario dell'Incoronata di Foggia, non è altro che ciò che resta del campanile dell'antica chiesa, abbandonata in maniera definitiva nel 1729.

L'attuale chiesa dell'Incoronata è l'antica chiesa dei padri benedettini dell'abbazia di Montevergine, sotto il titolo di S. Donato, diruta e abbandonata da oltre un secolo. Fu recuperata e ristrutturata, nelle forme attuali, a partire dal 1874, a seguito dell'abbandono del progetto di costruire la chiesa sulla collina Torre Vecchia, da parte del canonico don Michelino Conte. Al recupero della chiesa partecipò con generosità tutto il popolo ascolano. Pare che la chiesa fosse di proprietà della famiglia Rosario. Non si sa come e quando ne fosse entrata in possesso, dopo la soppressione delle corporazioni religiose del 1807.

La persona che pose mano alla costruzione del complesso religioso di Pompei fu mons. Ottaviano Maria Sabetti, vescovo di Teano. Padre Sabetti apparteneva alla Congregazione del SS.mo Redentore fondata da S. Alfonso de' Liguori. Quando il neo Regno d'Italia nel 1866 sopprime le corporazioni religiose, padre Sabetti era accasato presso il convento della Consolazione di Deliceto. Il Vescovo di Ascoli, Leonardo Todisco Grande gli offrì di risiedere ad Ascoli dove insegnò teologia dogmatica e morale nel seminario. La costruzione fu iniziata con le risorse finanziarie di P. Sabetti, che disponeva di un ragguardevole patrimonio familiare che impegnò nell'opera. Non portò a termine l'opera per il suo trasferimento a Teano, quando fu nominato vescovo di quella diocesi.

La cronistoria di **'Pompei'** scritta da
Potito Corsari.

Nota introduttiva a cura di Giuseppe d'Arcangelo

Nell'Archivio Storico della Cattedrale, mons. Antonio Silba ha rinvenuto un manoscritto che tratta delle origini della chiesa e del convento di Pompei, sorto sulla collina della Torre Vecchia.

Il manoscritto è costituito da sette fogli di quaderno a righe piegati a metà, cosicché risultano scritte 28 facciate aventi le dimensioni di cm. 15 x cm 20. E' scritto in bella grafia, corsiva e regolare. Sulla prima facciata è disegnato un schizzo ideografico che dà l'idea di come doveva presentarsi la collina Torre Vecchia, prima della costruzione del complesso chiesa + convento e della sua urbanizzazione.

CRONISTORIA DELLA CHIESA DI POMEPI DI ASCOLI SATRIANO*(nella memoria di un contemporaneo)***Potito Corsari**

Manoscritto - Ascoli Satriano 27 settembre 1915

Sulla collina a settentrione di Ascoli e che ancora appelliamo TORRE VECCHIA, sorgeva, sin da tempi antichissimi, il rudere di una vecchia torre mezzo diroccata, covo, di notte, di uccelli rapaci che vi annidavano, e ritrovo, di giorno, de' monelli del paese che ivi passavano le loro ore in giuochi non sempre leciti, e donde poi, spesso ritornavano alle loro case pesti o contusi per litigi accaduti, o con gli abiti a brandelli per sfrenatezze commesse, arrampicandosi alla cima della torre per prendere le uova degli uccelli che ivi avevano posto il loro nido.

Il terreno circostante, tutto a poggi e valloncelli, era a prato tenuto, come anche oggidi si tiene, e serviva, come ora serve, di pascolo agli armenti, e, nelle buone giornate, di spanditoio alle donne del paese per isciocinarvi il bucato. Sovente, poi, e nella bella stagione, quella collina era pure meta di passeggiata per gli abitanti del paese, onde aprire i polmoni all'aria ossigenata che si respira, o per ricreare la vista nel vasto orizzonte che di là si scorge, compreso il bel panorama del paese che di lassù meglio di ogni altro sito si osserva.

Fu solamente verso l'anno 1874 che ad un pio sacerdote di qui, D. Michelino Conte fu Andrea, extranumero del nostro Capitolo, venne l'idea di far demolire quella torre e, nel luogo istesso, edificare una Cappella sotto il titolo dell'Incoronata, sul tipo medesimo di quella del Santuario presso Foggia. Ma quando il rudere venne abbattuto e gettate le fondazioni, - esso Conte - considerando che la spesa sarebbe stata di gran lunga superiore alle sue forze, - prescelse per quella Cappella una vecchia chiesa abbandonata e mezzo diruta, a pochi passi dall'abitato e sulla rotabile che prima solamente menava alla Stazione ferroviaria, perché più accessibile al pubblico: cappella che portava il titolo di S. Donato ed appartenente - mi pare - alla famiglia Rosario.

E così esso Conte - messosi alacremenente all'opera senza altre risorse (ché povero egli era) che in una grande fiducia nella fede religiosa del popolo, - riuscì a fare di quella chiesa un tempietto grazioso, e secondo il suo ideale, quale oggidi si osserva.

Avvenne, pertanto, che in quel torno di tempo dal Convento della Consolazione, in quel di Deliceto - per legge soppresso - ritiravasi qui in Ascoli un dotto e pio sacerdote, padre Ottaviano Maria Sabetti dell'Ordine dei Liguorini. E poiché egli prese stanza nel nostro Seminario, dal Vescovo del tempo, Mons. Antonio Sena,

venne incaricato di dettar lezioni di Teologia dogmatica e morale a' giovani dell'istituto. Nel quale incarico esplicò con fervore tutte le sue migliori energie d'insegnante e di educatore, da meritarsi l'affetto dei discenti e la stima de' superiori.

Stimolato egli, pertanto, da più nobili sentimenti di religione e di pietà cristiana, comeché molto ricco era, venne istituendo nel nostro paese le associazioni religiose delle Angiolette e quelle delle Figlie di Maria - che ancora sussistono, sebbene molto intiepidite - e, col largo censo che possedeva, veniva soccorrendo i derelitti e le famiglie che a lui si rivolgevano.

Volendo, egli intanto, dare un segno più tangibile della sua fede e della sua munificenza verso la sua nuova passione di adorazione, a tutte sue spese padre Sabetti si proponeva di edificare sulla Torre Vecchia una cappella, e, contigua ad essa un fabbricato che poi dovea diventare un istituto religioso, maschile e femminile, sull'esempio di quelli dell'Avv. Bartolo Longo fondati in Valle di Pompei.

E così verso l'anno 1882 Padre Sabetti affidò di costruire quella fabbrica al muratore mastro Antonio Zizzari, che con altri operai vi pose mano.

E la nuova cappella sorse. Se non che quando i lavori furono ultimati, la volta cadde, con grave dispiacere per il committente e grave disdoro de' capi d'arte. Con tutto ciò il primo non ne fu sgomento, e, rimettendoci altre spese, riuscì a portare a compimento la vagheggiata opera sua (per allora la chiesa solamente). Mentre attivò le pratiche con questa Amm. Com. per censire il terreno adiacente: ciò che non gli fu difficile avere.

Ma mentre questo veniva fatto il detto e pio sacerdote pe' suoi indiscutibili meriti veniva eletto alla dignità Episcopale e nominato Vescovo di Teano, dove poi, qualche tempo appresso moriva, lasciando incompiuta la vagheggiata opera sua.

Rimasta abbandonata la cappella, su di essa vi mise gli occhi addosso un certo canonico D. Antonio Sarcone, più per ricavarne personale vantaggio (come si disse) che per far propagandare la fede... E, difatti, egli subito intavolò pratiche, con gli eredi del compianto mons. Sabetti, per la cessione della chiesa e del prato circostante, e più di tutto d'una certa zona di terreno nella parte orientale, alberata e coltivata, da cui ottenere qualche vantaggio immediato pe' bisogni della famiglia sua di poveri operai.

(continua)

Pur convenendogli, pertanto, di farci qualche cosa del nuovo tempio ed aprirlo al culto del popolo, (comeché nato egli era da povero muratore e contava in questa classe di operai molte aderenze), il Sarcone pensò di aprire quella cappella sotto il titolo della Madonna del Carmine, della quale i muratori sono molto devoti.

E per essere in paese una classe assai numerosa, avere ad essa cappella una certa concorrenza di persone, e da questi delle oblazioni.

Accomodò, quindi, egli alla meglio quello che restava a fare onde aprire al culto la nuova chiesa. E quando tutto fu all'ordine commise ad un artista la statua della Vergine, e, come l'ebbe, diede principio alla celebrazione degli uffici divini occorrenti.

E, nel giorno del 16 luglio - festa della santa - fece regolare processione. Così per qualche anno, un certo appoggio della cittadinanza non gli mancò, e il canonico tirava innanzi alla men peggio.

Se non che l'apertura di questa nuova cappella e sotto il titolo del Carmelo aveva suscitato un certo malcontento ne' frati del nostro Convento di S. Potito, che da epoca immemorabile nella loro chiesa tale immagine possedevano, e, nel giorno del suo nome, con grande solennità festeggiavano.

"C'erano tante sante - potettero pensare i buoni frati - cui dedicar la cappella! Andava a scegliere proprio una che già c'era e che avevamo noi!". E il malumore, prima sordo e limitato, andò facendosi vivace e generale in ogni ceto della popolazione e nella stessa classe de' muratori, la maggior de' quali finì con lo schierarsi dalla parte dei frati, onde nella lotta il Sarcone finì col rimanere soccombente.

Rimasto il canonico con la chiesa e senza... clienti, cominciò ad affievolirsi in lui l'entusiasmo pel nuovo tempio. Fu allora che tale Gaetano Flagella gli suggerì l'idea di cambiar titolo e tenerlo aperto sotto quello della Madonna di Loreto, anch'essa assai prodigiosa e capace di attivare le simpatie del pubblico. E per invogliarlo maggiormente, a tutte sue spese fece venire una modesta statuetta della Santa, che tutt'ora in detta chiesa si venera. Ma la scelta non fece fortuna, onde il Sarcone sfiduciato ed abbandonato da tutti, non aspettava di meglio che di liberarsi di quell'ormai inutile fardello della chiesa. E l'occasione non si fece proprio aspettare.

Chi - come me - ha varcato da un pezzo la cinquantina, non potrà non ricordare qualmente intorno all'anno 1887 o giù di lì, lo scoppio a Roma di una polveriera fuori Porta San Paolo cagionò grandi danni agli edifici di quel popoloso quartiere, con crollamento di case e con molti morti e feriti. Alla notizia del terribile disastro un senso di profondo cordoglio e d'immensa pietà pervase il cuore della Nazione, anzi del mondo intero; onde tanto in Italia quanto all' Estero si

costituirono comitati di soccorso e si apersero pubbliche sottoscrizioni per venire in aiuto di tanti infelici rimasti senza tetto, o - feriti - ricoverati negli ospedali.

All'appello dell'intera città, ASCOLI nostra non poteva rimanere sorda. Onde subito si costituì un comitato cittadino capitanato dall'allora funzionante sindaco sig Rocco Pannese, coadiuvato dal clero diocesano, da' funzionari dello stato qui residenti e da' maggiorenti del paese.

Girando per le case e per le scuole ed aprendo un foglio di sottoscrizione raccolse circa 800 lire. Ma quando andò per esigere, da' firmatari del foglio, la somma sottoscritta, cessato il primiero entusiasmo, vi pose tal tempo in mezzo per quando - allorché tutt'il danaro venne raccolto e rimesso - si trovò che il Comitato Centrale aveva dichiarato chiuso ogni altra operazione d'incasso e si rifiutò di accettare l'offerta speditagli.

Che fare allora? - Restituire agli oblatori le somme versate riusciva presso che impossibile, essendo per la massima parte di piccola entità, tranne poche eccezioni.

Prevalendo, intanto ne' componenti il Comitato l'elemento cattolico, a dirimere ogni questione, si decise spendere quella somma a beneficio di qualche opera religiosa ed in pro di qualche chiesa del paese. E così venne fatto.

Veniva in quegli anni assurgendo a grande rinomanza per opere di Pietà e di Fede il mondiale Santuario della SS. Vergine del Rosario in Valle di Pompei, e, per le numerose grazie ch'Ella dispensava a chi, con cuore contrito faceva ricorso alla sua clemente misericordia. Non v'era ascolano che, andando a Napoli, pei bagni o altra bisogna, non visitasse la prodigiosa Valle ove aveva messo il suo Trono la Regina delle Vittorie. Propagare la devozione di quella Sacra Immagine, con la recita del Santo Rosario, parve a taluno non solo opportuno ma opera meritoria, onde ravvivare la fede alquanto scossa dalle nuove dottrine. Ed allora da' componenti del Comitato, venne deciso far dipingere da rinomato artista napoletano un quadro della Vergine del Rosario, similmente a quello sistente in Valle di Pompei. E l'incarico per trovar l'artista venne affidato al sig. D. Gioacchino Visciòla, nostro concittadino, che, con la famiglia, buona parte dell'anno passava a Napoli e quindi poteva avere molte aderenze e sapere a che dirigersi per avere un bel lavoro.

E poiché lo stesso, qualche anno innanzi da un valente pittore napoletano - tale Tallarico - s'era fatto fare, su tela, il ritratto del padre suo, D. Domenico, riuscitissima opera d'arte, a costui commise il signor Visciòla il desiderato lavoro, dietro compenso di quanto s'era raccolto per lo scoppio della polveriera a Roma.

E il lavoro riuscì una pregevole opera d'arte, quale oggi, in questa nostra chiesa di Pompei, s'ammira.

E finito che l'ebbe, e posta la tela in ricca cornice

dorata, l'artista lo rimise qui ad Ascoli.

Come giunse il quadro fu prima depositato nella Cattedrale, ove veniva benedetto con grande solennità e festeggiato. Ma, considerando poi che in detta chiesa non mancava tale Immagine, e che anzi vi aveva un proprio altare della Famiglia Rosario, si pensò di trasportare altrove il sacro dipinto.

Ed allora, poiché il Sin.Pannese, era confratello o addirittura priore della Congrega di S.M. degli Angeli, non gli costò molta fatica ottenere il consenso degli altri componenti il Comitato, a che il quadro venisse donato a detta chiesa, ove vi rimase per qualche paio d'anni - mi pare - e, ad epoca opportuna convenevolmente festeggiato. Ma a quella Sacra Immagine altro più degno posto era riservato in un tempio proprio intitolato al suo glorioso Nome. E l'auspicio non tardò a verificarsi.